



Prologo

Mi chiamo Luca Bertoli e scrivo queste memorie per lasciare una testimonianza di ciò che ho vissuto. Mi trovo al manicomio di Zurigo e il professor Jung si sta personalmente occupando di me. Sono un caso interessante, così mi ha detto. Egli mi ha chiesto di mettere per iscritto i miei ricordi, li analizzerà e ne trarrà il mio profilo. Sono certo di non essere pazzo, ma fra qualche altra riga mi convincerò di esserlo.



11 Minuti

Dal diario di Fiona Meyer.

4 aprile 1933, Berlino.

Amato diario,

mai fui così contenta di toccare le tue pagine! Era da anni che non odoravo la tua copertina scarlatta. Le ultime parole risalgono al 1929, nel giorno del mio compleanno, quando ricevetti in regalo la prima penna stilografica. Lo strato di polvere sulla copertina era più spesso del solito e stavolta, lo ammetto, credevo davvero di averti perduto insieme ai ricordi che ho cercato di seppellire. Preziose, però, sono ora le parole che l'inchiostro blu lascerà sui tuoi righi bianchi. Lukas mi ha finalmente chiesto di sposarlo e potrò dirgli di sì davanti a Dio fra soli due mesi, sono eccitatissima! Se mio padre potesse vedermi ora, chi sa cosa penserebbe di me! Avrebbe di certo voluto vedere la sua bambina in abito bianco. Ho ancora nelle orecchie il fischio delle bombe a mano... una di quelle lo fece schizzare in aria in mille brandelli di carne, non lo scorderò mai, avevo solo nove anni. La Grande Guerra ha distrutto tutta la mia famiglia, eccetto me, mia madre e mia zia Agnes, che per sua fortuna aveva sposato un italiano e viveva a Trieste. La fame ci spinse a girovagare per ciò che restava della Germania, finché trovammo rifugio in un piccolo villaggio di montagna, di cui non ricordo più neanche il nome. E poi Lukas, o Luca, come imparai a chiamarlo. Quando l'Europa, con le ossa rotte, cercava di riparare ai danni commessi e la nostra patria, messa in ginocchio, provava a rialzarsi, io e mia madre decidemmo di trasferirci a Trieste, dove zia Agnes ci avrebbe ospitato, almeno fino a quando non avessimo trovato casa. Fu lì che lo conobbi. Mio zio, che era italiano, aveva aderito al partito fascista e non era mai presente in casa. Non capisco come zia potesse accettarlo. Era mia madre, Lea, a collaborare e a portar avanti il carro, mentre Agnes mi insegnava l'italiano. Ricordo benissimo il momento in cui conobbi Luca. Vivevamo ormai a Trieste da alcuni anni e le cose cominciavano ad andar meglio. Luca lavorava nella bottega di scarpe del padre, Alfredo Bertoli, dove mamma faceva riparare i suoi vecchi sandali, che si scucivano sempre più spesso. In genere era lei a preoccuparsi di tutto e non voleva che io camminassi sola per la città, temendo che potessi essere coinvolta in uno dei violenti episodi di sciopero che scuotevano le strade di tutta Italia. Non faceva altro che ripetermi di prestare attenzione a dove mettere i piedi e mi raccomandava di starsi alla larga dai ragazzotti troppo spigliati. Le mie giornate a Trieste cominciavano a diventare grigie e monotone, come il cielo delle giornate d'autunno di quel settembre del 1931. Ciò che non sapevo, era che presto quelle nuvole cariche di pioggia sarebbero scoppiate in lacrime di gioia e serenità per tutti noi. Il settembre di due anni fa l'autunno si presentò in netto anticipo all'appuntamento annuale col calendario, e sembrò essere più rigido e scontroso del previsto. Mia madre si ammalò di bronchite e fui io ad occuparmi di lei e a ricambiarle, per la prima volta, i favori di una vita. Mi preoccupai di non farle mancare nulla nel nuovo appartamento che mio zio, grazie ad una promozione militare, era riuscito a procurarci. Ricordo che, nonostante il carattere burbero e il rigore impostogli dal partito, sapeva sempre come far sentire la propria presenza. Il giorno del compleanno di mia madre decisi di farle una sorpresa, e di comprarle un paio di scarpe nuove con gli spiccioli messi da parte. Non potevo non recarmi alla solita bottega. Il



signor Bertoli, un brav' uomo, fu palesemente sorpreso di vedermi da sola davanti al suo bancone, non era mai successo prima di allora, tuttavia non mi rivolse alcuna domanda. Mi consigliò il miglior paio di scarpe e, quando gli tesi la mano con le monete, me la riportò al petto. Dovette notare che la sua mano sinistra, priva del dito mignolo, aveva attirato la mia attenzione e si affrettò a spiegarmi in tono tranquillo che anche cucire suole può essere rischioso. Continuò poi, dicendomi che il suo voleva essere un piccolo omaggio, e insistette perché Luca mi accompagnasse fin sotto casa insieme alle nuove scarpe. Il viso mi si avvampò, ma non mi fu concesso di rifiutare l'offerta. Durante il tragitto non sollevai lo sguardo neanche una volta e mi limitai ad un semplice quanto banale "grazie". Mi ripromisi che l'indomani sarei tornata al negozio per pagare le scarpe, ma non sentii mai le monete tintinnare in quel vecchio registro. Pensai di dovermi sdebitare e, mentre mia madre recuperava la salute, preparai dei biscotti di pan di zenzero che avevo imparato a cucinare a Berlino. Quando li portai alla bottega, il signor Bertoli fu ben lieto di accettarli, e lo stesso Luca. Non so se sia stato tutto merito dei biscotti, ma presto cominciai a frequentare la bottega "Bertoli" e ad aiutare con gli scatoloni. In cambio, Luca mi aiutava a migliorare l'italiano. Ignoro per quale motivo, ma i nomi proprio non riesco a memorizzarli... ecco perché continuai ancora per molto a chiamarlo Lukas. Era passato esattamente un anno quando, lo scorso ottobre, confessai a Luca che aspettavo un bambino. Non l'avevo mai fatto, e con lui fu fantastico. Ancora arrossisco se penso a quella notte stranamente serena e silenziosa, e spero nessuno leggerà mai queste parole. Alfredo Bertoli ci chiese di restare in negozio fino a tarda sera, in attesa di un nuovo carico di merci, che in realtà non hanno mai incontrato gli sguardi interessati dei clienti. Mi chiedo ancora se non fosse stata tutta una montatura organizzata da Luca. Eravamo vicino alla mezzanotte e, coi piedi dolenti, non desideravo altro che tornare tra le mie lenzuola bianche. Fu allora che mi fermò i polsi e mi trascinò a sé per possedermi, coperti solo dalle ombre degli scaffali affollati di tacchi e punte. Il fiato si condensava ad intervalli regolari in nuvolette bianche, che si perdevano nel freddo locale, dove i nostri corpi incandescenti erano distesi. La notizia della gravidanza arrivò dopo poco. Il signor Bertoli reagì con grande commozione e, da quel giorno, lavorò più del dovuto per promettere al figlio, a me e al suo futuro nipote una casa in un posto migliore. Quanto a mia madre, beh, non la prese proprio bene e le ci volle non poco perché ci facesse l'abitudine. I mesi sono passati rapidi e le foglie verdi hanno ripreso a popolare gli spogli rami degli alberi per strada, ed anche io, come mia zia Agnes, so che sposerò un italiano. Grazie ai guadagni del signor Bertoli, viviamo in un appartamento tutto nostro a Berlino, dove mamma, ormai stanca e provata dalla vita, desiderava tornare per stare vicino alla tomba di papà. Non manchiamo mai di scrivere lettere al signor Bertoli, così che possa essere al corrente di tutto.

Ora devo proprio andare, mia madre mi chiama, è tardi.